

## *Alla ricerca della professoressa Maylander Un laboratorio di storia basato sulle fonti d'archivio*

Alessandra Chiappano, Istituto Magistrale Statale "Virgilio", Milano\*

*Le leggi razziali del 1938 e le loro ripercussioni nel microcosmo dell'I.M.S. "Virgilio" di Milano costituiscono il tema di un laboratorio su fonti di archivio e fonti orali che ha portato nell'a.s. 1998/1999 insegnante e studenti della V CP del "Virgilio" a indagare sulla storia di una insegnante espulsa dalla scuola a seguito di queste leggi e ha consentito loro di ricostruire i nessi di questa storia con il contesto della scuola italiana di quegli anni e con le vicende della persecuzione razziale in Italia. Al resoconto della ricerca alleghiamo alcuni dei documenti e delle testimonianze utilizzati e il diario del viaggio ad Auschwitz della classe nel febbraio 1999.*

1. Il tema della ricerca
2. Come è nata l'idea
3. Questioni di metodo
4. Gli archivi delle scuole: una miniera per la ricerca didattica
5. Il percorso
6. I risultati
  - Testimoni
  - Documenti
  - Un viaggio ad Auschwitz

### 1. Il tema della ricerca

Nell'anno scolastico 1998/99 l'Istituto Virgilio ha avviato un progetto di ricostruzione della memoria storica sulla scorta delle testimonianze di archivio. Insieme ai miei studenti, una classe V ad indirizzo sociopsicopedagogico, mi sono occupata delle leggi razziali e la ricerca si è concentrata sulla figura di Gisella Maylander, una docente espulsa in seguito alle leggi razziali volute da Mussolini nel 1938. A ricerca conclusa si può tentare di costruire un'ipotesi: al di là del mito oggi non sostenibile degli "italiani brava gente"<sup>5</sup> certamente *le leggi razziali* vennero applicate in modo assai disomogeneo, come il caso delle due sorelle Maylander farebbe supporre. E' sicuro però che gli elenchi preparati dalla polizia fascista nel giro di pochi anni si trasformarono in uno strumento di morte micidiale, allorquando i tedeschi invasero buona parte dell'Italia<sup>6</sup>.

Quale sia stato l'atteggiamento dei colleghi di Gisella Maylander di fronte alla sua *espulsione* non è dato saperlo, ma un ex-allievo del Virgilio ricorda il giorno in cui il Preside Fontana comunicò a Gisella la sua espulsione e afferma: "Da quel giorno non la vedemmo più e non sentimmo più parlare di lei, nessuno commentò l'accaduto. Noi eravamo giovani e non capimmo, in certo qual modo fummo contenti perché arrivò un'insegnante assai meno severa"<sup>7</sup>. Probabilmente, ma si tratta

---

\* Ringraziamo la prof. Chiappano per averci gentilmente concesso la riproduzione della sua ricerca, scaricata dal web.

<sup>5</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961

<sup>6</sup> Cfr. Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli Ebrei*, Zamorani Editore, Torino 1994, e Michele Sarfatti, *La persecuzione degli ebrei in Italia dalle leggi razziali alla deportazione*, in *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo*, Camera dei Deputati Roma 1999.

<sup>7</sup> Testimonianza di Danilo Disoteco ex-virgiliano, riportata in "Testimoni"

solo di una supposizione, si comportarono, almeno in pubblico, con indifferenza, come del resto molti in quei tempi tormentati e difficili.

La vicenda di Gisella Maylander ha permesso agli studenti di toccare con mano la tragedia delle leggi razziali e della Shoah attraverso un percorso che dalle aule del Virgilio li ha condotti ad Auschwitz, dove si sono recati in viaggio di istruzione usufruendo dei finanziamenti ministeriali previsti dal progetto "I giovani, il Novecento e la memoria".

Ho motivo di credere che questo lungo percorso non sia stato vano e che gli studenti abbiano acquisito qualcosa di più di quel che si impara normalmente leggendo i manuali di storia.

## 2. Come è nata l'idea

Sulla scorta delle disposizioni contenute nel decreto 682/96, con cui si rende prescrittivo lo studio del Novecento nell'ultimo anno di corso, è iniziato un ampio dibattito sull'insegnabilità del novecento, che ha finito per coinvolgere tutti gli aspetti della didattica della storia.

Da più parti, anche nell'ambito di corsi di formazione promossi dal Ministero della P.I., talvolta in collaborazione con gli Istituti di storia della Resistenza, che hanno fornito contributi preziosi al dibattito, è stata avviata una riflessione sulla necessità di rinnovare l'insegnamento della storia a tutti i livelli: elementare medio e superiore. Attraverso le Commissioni provveditoriali e i corsi di formazione per *tutor* il Ministero ha cercato di rendere visibili alcune esperienze presenti nel territorio che già da anni si andavano costruendo allo scopo di promuovere *una nuova dimensione della didattica della storia*, che tenesse conto di certe specificità della disciplina, spesso trascurate in favore di un insegnamento più "forte" della filosofia o dell'italiano.

D'altro canto una analisi seria sul "fare storia" da parte dei docenti è inevitabile, se si considera anche quanto emerge dal saggio di N. Baiesi e E. Guerra<sup>8</sup> che tratta appunto del rapporto che i giovani hanno con la storia e la memoria; il saggio offre spunti particolarmente interessanti perché si propone di indagare la realtà vissuta dai giovani e il loro rapporto con la storia attraverso l'analisi attenta e puntuale delle interviste somministrate a studenti della scuola superiore in tre città italiane, Bologna, Milano e Roma.

Molti degli intervistati a proposito della storia-materia insistono sulla sua noiosità, la storia è ritenuta una materia difficile e incomprensibile, che riguarda soltanto il mondo degli adulti.

Questi dati vengono confermati dalla sintesi, di una ricerca condotta a livello europeo, riportata nel numero 36 de "I viaggi di Erodoto"<sup>9</sup> sul rapporto che intercorre tra *i giovani cittadini europei e la storia*, dai cui emerge che i giovani ritengono che le lezioni di storia non servono a spiegare il mondo attuale; inoltre i giovani guardano positivamente al loro futuro privato, ma non altrettanto a quello del loro paese; la democrazia, valore condiviso dalla maggioranza degli intervistati, sembra poter procedere senza bisogno di una partecipazione attiva: in generale i giovani di questa generazione, a differenza dei loro nonni e dei loro genitori, vissuti in epoche caratterizzate da un forte impegno etico e sociale - penso ad esempio ai giovani che hanno vissuto la Resistenza e il '68 - , non sentono la politica come un valore.

Questo dato è estremamente pericoloso: quando i cittadini perdono il gusto per la partecipazione attiva alla vita del loro paese, allora può accadere che la democrazia corra rischi seri.

I dati dunque, sia quelli rilevati dall'indagine condotta da Baiesi e Guerra sia quelli della ricerca europea sottolineano la disaffezione degli studenti nei confronti della storia e i motivi di questo fenomeno sono vari: sicuramente sono legati ad una didattica della storia troppo spesso ancora vincolata al manuale come solo strumento didattico e al docente come "trasmettitore" di conoscenze.

---

<sup>8</sup> N. Baiesi-E. Guerra, *Interpreti del loro tempo*, Clueb, Bologna 1997

<sup>9</sup> Giuseppe Pentasuglia, *Piace ai giovani europei la storia in forma di fiction*, "I viaggi di Erodoto" n°36 Febbraio 1999, Bruno Mondadori editore, pp.63-75.

A questo punto occorre dunque fermarsi e ripensare al nostro modo di insegnare storia, soprattutto se si condivide quanto affermano E. Guerra e I. Mattozzi “la storia è una delle materie forti...uno strumento per interpretare il presente.....”<sup>10</sup>.

*Quali strategie* avviare dunque per stimolare l’attenzione dei giovani e soprattutto per costruire in loro il senso della memoria storica che è essenziale per costruire i cittadini del nuovo millennio che avanza?

Sulla scorta di queste considerazioni alcuni istituti scolastici di vario tipo, sparsi sul territorio nazionale, hanno dato il via ad una serie di ricerche, partendo dagli archivi scolastici, che privilegiano una didattica essenzialmente laboratoriale, mediante la quale si intende mettere gli studenti a diretto contatto con le fonti, facendo loro scoprire le difficoltà, ma anche il gusto, del “fare storia”. Si può in tal modo recuperare anche una motivazione “forte” nei confronti della storia-disciplina, in un contesto che solitamente prevede un itinerario che dalla microstoria e forse più esattamente dalla storia locale, conduce alla contestualizzazione generale e alla problematizzazione degli eventi.

Del resto la microstoria, che ha nella scuola delle *Annales* e nelle ricerche di Braudel i suoi punti di riferimento, ha oramai radici consolidate in Italia, e le più recenti riflessioni sulla didattica della storia insistono sulla necessità di introdurre nel curriculum moduli di *storia locale* nella normale prassi scolastica: essi consentono infatti agli studenti di acquisire una migliore conoscenza di sé e del territorio in cui vivono: attraverso la storia locale, che si avvale anche delle fonti orali e delle testimonianze, si può costruire quella “memoria del passato” che sembra mancare ai giovani di questa generazione, spesso troppo appiattiti sul presente. Come giustamente afferma Giuseppe Deiana: “Piccolo è bello, verrebbe da dire, nel senso che i temi proporzionati alle possibilità cognitive e materiali degli studenti, opportunamente orientati e guidati, sono prevalentemente quelli di microstoria. Si tratta di scegliere una micro-realtà storica locale (un personaggio, un quartiere, un fiume un bosco, una chiesa, un palazzo, un avvenimento, ) ben determinata rispetto alla realtà più generale, a cui va continuamente ricondotta e rapportata”<sup>11</sup>.

Un approccio di questo genere prevede il ricorso ad una didattica di tipo laboratoriale, che certamente non risolverà le manchevolezze di una didattica della storia per lo più ancora manualistica, ma di sicuro attiverà alcuni processi cognitivi e affettivo relazionali che solleciteranno nello studente una maggiore *curiositas*.

La storia locale permette infatti di ricostruire in modo assai analitico alcuni fenomeni che andranno poi inseriti nel contesto generale. Da un punto di vista didattico essa consente agli studenti di comprendere più agevolmente alcuni nessi che spesso sfuggono loro perché hanno difficoltà nel cogliere sintesi di ampio respiro. Esiste però un pericolo che il docente deve avere ben presente: gli studenti possono essere indotti a considerare il caso specifico e particolare come chiave di lettura univoca rispetto al problema nella sua complessità.

### 3. Questioni di metodo

Prima di procedere ad una sintesi della ricerca e dei suoi risultati, vorrei soffermarmi su due aspetti metodologici: l’intreccio, evidente in questo lavoro, tra didattica della storia fonti orali e il nesso tra biografia, memoria, didattica della storia.

Se per vari motivi è in crisi il modo tradizionale di insegnare storia che si fondava sul passaggio dal dato generale a quello particolare ma nello stesso tempo non si può pensare ad un insegnamento solo fondato sul particolare perché risulterebbe assai semplicistico, *la storia orale* permette un

---

<sup>10</sup> Guerra E.- Mattozzi I., *Insegnanti di storia*, Clueb, Bologna 1994.

<sup>11</sup> G. Deiana (a cura di), *La storia tra ricerca e didattica*, pubblicazione a cura del Liceo Scientifico Allende, Milano 1998, pag.16

approccio diverso: essa propone un uso qualitativo<sup>12</sup> del particolare, attraverso le fonti orali si ricostruiscono le soggettività, si dà voce ai soggetti esclusi dalla storia.

Le prime ricerche di didattica della storia attraverso le fonti orali sono avvenute in Gran Bretagna e oggi grazie all'interesse per le microstorie si sono notevolmente diffuse anche in Italia; in generale le fonti orali vengono usate o come fonte principale o a conferma di documenti scritti. In generale si può dire che le fonti orali costituiscano un mezzo affinché si instauri un rapporto più proficuo tra generazioni diverse, inoltre in un'epoca caratterizzata da profondi mutamenti come la nostra il racconto orale contribuisce a dare agli allievi il senso della storia e del mutamento. Certamente non mancano problemi e difficoltà: non sempre il rapporto tra classi di età diverse è facile sul piano relazionale, inoltre c'è il rischio, come ho già rilevato, che gli studenti confondano il particolare con il generale, non colgano il valore sempre soggettivo della testimonianza e giungano a conclusioni del tutto errate. In questo caso è importantissimo il ruolo del docente, il quale deve guidare gli studenti a sviluppare l'attenzione alla complessità del fenomeno che si sta analizzando.

Personalmente sono d'accordo con Maria Teresa Segà<sup>13</sup> quando afferma che i testi scolastici offrono una visione della storia assai semplificata in cui prevalgono categorie generali e concetti astratti che non sono facilmente assimilabili dagli studenti, è *una storia in cui mancano i soggetti*.

E' compito del docente trovare una mediazione tra l'astrazione del manuale e la pluralità dei punti di vista, ma è proprio grazie al racconto che si ottiene tale mediazione: "Dalle storie di vita possiamo ricostruire la complessità dei vissuti, analizzare da vicino il rapporto tra l'eccezionale e l'ordinario, ciò che viene percepito come scelta e ciò che viene percepito come destino. Cerchiamo di vedere la dimensione individuale inserita però in una rete di relazioni e che si muove all'interno di uno sfondo sociale, della dimensione collettiva"<sup>14</sup>.

Resta un ultimo nodo da sciogliere: *il rapporto tra storia e memoria*: il Novecento è stato caratterizzato da numerosi tentativi di cancellare la memoria (ad esempio ad opera dei regimi totalitari)<sup>15</sup> eppure oggi, soprattutto a partire dalla caduta del muro di Berlino si assiste ad un fenomeno opposto: tutto sembra essere diventato memoria, forse, come è stato suggerito da P. Nora, "Si parla tanto di memoria solo perché questa non esiste più"<sup>16</sup>. La grande attenzione rivolta alla memoria e alla sua conservazione può essere letta come il frutto di un rifiuto nei confronti dell'agire politico, di un intervento volto a modificare la società.

Per Mariuccia Salvati<sup>17</sup> invece il culto della memoria che caratterizza questi anni di fine secolo è legato al timore che il passato possa ripetersi. Soprattutto il revisionismo ha spinto molti a testimoniare riguardo alla shoah: il lasciare memoria di fatti orribili era un modo per contrastare "gli assassini della memoria"<sup>18</sup>.

Ritengo che i tentativi che sono stati compiuti oggi per dare dignità e voce anche a quelle memorie per lungo tempo ignorate sia non solo necessario, ma anche doveroso soprattutto se si pensa che la generazione che abbiamo di fronte è del tutto appiattita sul proprio presente e crescere senza memoria può portare a esiti disastrosi: solo chi ricorda è in grado di costruire il proprio futuro.

#### 4. Gli archivi delle scuole: una miniera per la ricerca didattica

Negli ultimi anni, sulla scorta anche delle esperienze fatte in alcuni istituti pilota, si sono compiute ricerche negli archivi scolastici. Gli archivi delle scuole spesso giacciono nel più completo

---

<sup>12</sup> Luisa Passerini e Lucietta Scaraffia, *Didattica della storia e fonti orali*, in "Rivista di storia contemporanea", Ottobre 1977, pag.602-610.

<sup>13</sup> Maria Teresa Segà, *Raccontare la vita. Biografia e didattica della storia*, in "Storia e problemi contemporanei" n.17. a. IX, 1996.

<sup>14</sup> Maria Teresa Segà, op. cit.

<sup>15</sup> Cfr. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p.20

<sup>16</sup> P. Nora, *Entre Memoire et Histoire. La problematique des lieux*, Gallimard, Paris 1984, pp.17-18

<sup>17</sup> M. Salvati, *Il Novecento. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997

<sup>18</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993

abbandono in cantine o altri spazi simili, anche perché la normativa che ne regola la conservazione è amministrativa. E' opportuno quindi primariamente operare una ricognizione ed un'analisi dei ritrovamenti. In genere i documenti più interessanti che si possono rinvenire sono: i verbali delle sedute dei Collegi docenti, le cartelle personali degli insegnanti, le comunicazioni della Presidenza, circolari varie e i registri del protocollo. Non mancano inoltre documenti prettamente amministrativi e nei casi più fortunati anche elaborati scolastici degli studenti. Purtroppo assai spesso tale materiale, pur ampio e vario, è raccolto senza nessun ordine per cui talvolta è necessario procedere ad una catalogazione del materiale, operazione non sempre breve ed agevole. Eppure gli archivi scolastici nascondono dei veri tesori e molti dei documenti che vi si possono ritrovare costituiscono *una fonte insostituibile* per affrontare certi temi di storia locale ed anche più in generale di storia della scuola italiana. Frequentando gli archivi scolastici si riesce a ricostruire ad esempio *la fisionomia del corpo docente*, sia dal punto di vista culturale che didattico.

Oggi grazie all'interesse manifestato anche dagli storici di professione si è aperto un dibattito sugli archivi delle scuole e sulla loro collocazione. C'è chi come Simonetta Soldani insiste perché gli Archivi delle scuole vengano consegnati agli Archivi di stato, affinché possano essere studiati con migliore efficacia e chi come Francesca Klein sostiene che gli archivi delle scuole debbano rimanere presso le stesse istituzioni scolastiche, sia perché le scuole devono assumere il ruolo di agenzia culturale che si apre anche nei confronti dell'esterno, sia perché gli archivi delle scuole offrono infiniti spunti per l'attività di laboratorio di storia.

Personalmente, anche grazie alla mia esperienza, ritengo che pur ricorrendo all'aiuto di esperti per avviare il lavoro di catalogazione delle fonti, è comunque necessario che il patrimonio documentaristico delle singole scuole resti presso di loro proprio per *la rilevanza didattica* e le numerose prospettive di ricerca che gli archivi offrono: attraverso la lettura attenta e consapevole delle fonti si possono costruire percorsi didattici di grande interesse. In particolare si possono attivare ricerche che, appunto partendo dallo studio dei documenti di prima mano e per lo più inediti, conducano gli studenti a formulare ipotesi su filoni vari, relativi alla nostra storia recente, quali l'eco della guerra nella scuola, i rapporti scuola-regime fascista, le leggi razziali, l'epurazione, fino ad arrivare al 68 che tanto affascina gli studenti che vivono nel ricordo di quell'epoca "in cui succedeva tutto".

## 5. Il percorso

In generale il docente, in base anche alla conformazione della classe, dovrà scegliere i percorsi che gli sembrano più idonei; si tratta poi di mettere gli studenti a diretto confronto con le fonti, con le interpretazioni storiografiche, con le testimonianze orali, non perché essi si trasformino in "piccoli storici", ma perché acquisiscano abilità specifiche e trasversali a partire dalle loro reali possibilità, applicando una didattica che privilegia il saper fare anche nell'ambito di una materia astratta e fortemente concettuale come la storia. D'altro canto questo è l'approccio del *laboratorio di storia* che, come ha ben evidenziato Aurora Delmonaco<sup>19</sup>, non vuole essere soltanto uno spazio fisico, ma soprattutto un atteggiamento mentale, una procedura di lavoro mediante la quale si propongono agli studenti le attività proprie dello storico di mestiere.

Percorsi di questo genere attivano, inoltre, una didattica collaborativa: l'insegnante non è più un trasmettitore di conoscenze, ma insieme agli allievi costruisce, partendo dalle fonti, un'ipotesi. In questo modo la storia diventa una materia viva e gli studenti si trovano ad essere sempre più coinvolti, anche sul piano emotivo.

Nella fase direttamente operativa è necessario dividere gli studenti in gruppi di non più di cinque o sette elementi e affidare a ciascun gruppo un tema preciso da approfondire con l'ausilio dei docenti, nel mio caso hanno attivamente collaborato i docenti di numerose discipline: italiano, psicologia e

---

<sup>19</sup> A. Delmonaco, *Dove si costruisce la memoria. Il laboratorio di storia*, in "Quaderno n. 5" 1994 del MPI Dir. Classica

pedagogia, arte, filosofia. Ciascun gruppo di allievi è stato guidato dal docente specifico, ovviamente in fase di elaborazione del materiale tutti gli elaborati sono stati socializzati e rivisti.

Importantissima è la fase del *reperimento delle fonti* e dei materiali di supporto; nel nostro caso moltissime fonti facevano parte dell'archivio dell'Istituto, altre sono state reperite attraverso ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Milano e l'Archivio di stato di Trieste. Altri temi di carattere generale sono stati approfonditi attraverso la lettura di testi opportunamente indicati dai docenti.

L'argomento prescelto andrà poi negoziato con gli studenti: è essenziale infatti che gli studenti si sentano coinvolti e partecipi in ogni fase della realizzazione del progetto.

Questo è lo spirito con cui è stata condotta la ricerca, i cui risultati sono presentati per sommi capi, effettuata presso l'Istituto Virgilio di Milano e che ha come oggetto *la vicenda di un'insegnante della scuola espulsa come ebrea nel 1938*. Dal microcosmo del Virgilio si è partiti poi per ricostruire il clima che portò alle leggi razziali fino al tragico epilogo dell'occupazione tedesca in Italia e della Shoah.

Il lavoro è durato un intero anno scolastico e è stato svolto applicando *un'ottica pluridisciplinare*: dopo aver analizzato e studiato il microcosmo del Virgilio, un istituto magistrale negli anni del fascismo e dopo aver ricostruito non senza difficoltà la biografia della professoressa Maylander, si è analizzato l'ambiente culturale e politico che ha portato alle leggi razziali e infine è stata ricostruita la macchina infernale dello sterminio nazista.

Il prodotto finale è stato cartaceo: un *dossier* di notevoli dimensioni (300 pagine) curato dalle allieve con l'ausilio dei vari docenti coinvolti: italiano, storia, filosofia, inglese, arte, scienze. Nel corso dell'anno scolastico più o meno un'ora alla settimana è stata dedicata a questo lavoro: gli studenti a contatto con le fonti e attraverso le interviste con i testimoni si sono sentiti assai coinvolti e hanno via via acquisito una consapevolezza del fenomeno che probabilmente non avrebbero conseguito attraverso una trattazione tradizionale. Inoltre attraverso lo studio delle leggi razziali e della Shoah, visti da prospettive diverse in ottica pluridisciplinare, hanno imparato anche a riflettere sul loro presente.

## 6. I risultati

L'Istituto Virgilio nacque nel 1934 ed era maschile. Questo rispondeva alle esigenze di un'utenza in forte aumento; in un primo momento ebbe sede in via sant'Agnese, un anno dopo fu collocato nella sede attuale, in piazza Ascoli, allora piazza Tonoli. Il nome dell'Istituto viene deciso dai docenti, Virgilio, come si legge nel verbale, è considerato il poeta "che delle virtù civili e belliche del popolo romano, cioè italiano, fu insuperabile cantore e, come tale, è e sarà sempre, anche perché saldamente inserito da Dante nella vita cristiana, vivo maestro di sapienza e eroismo"<sup>20</sup>.

Grazie all'attività dei Presidi che si susseguono, Sasso e Fontana, la scuola è, fino dal suo sorgere, centro di una vivace attività culturale, improntata anche alla ricerca soprattutto in campo pedagogico; gli insegnanti, come ricordano alcuni ex allievi<sup>21</sup>, erano esigenti e ben preparati e alcuni di loro ricorrono con particolare affetto nei ricordi degli ex-virgiliani: Antonio Basso, divenuto poi il primo Provveditore della liberazione, Alessandro Tortoreto, Gisella Maylander...

1938: è l'anno in cui Mussolini in sintonia con le idee dell'alleato tedesco, ma in piena autonomia, emana le leggi razziali mediante le quali gli ebrei, che costituivano lo 0,1 della popolazione italiana ed erano perfettamente integrati, si trovano a perdere gran parte dei loro diritti e alunni e docenti israeliti vengono espulsi dalle scuole italiane.

In che modo il Regio Decreto 5 IX 1938 n.1390, che prevedeva la sospensione dal servizio e i rdl 1728/1938 e 1779/38 con cui si disponeva la dispensa dal servizio cambiarono la fisionomia del

<sup>20</sup> Archivio Istituto Virgilio, Verbale n° 3 del 30 Ottobre 1934.

<sup>21</sup> Tra cui il Professor M. Laeng, noto pedagogista.

Regio Istituto Magistrale Virgilio di Milano<sup>22</sup>? Attraverso la lettura dei dati di archivio non è stato sempre agevole ricostruire il caso singolare della *professoressa Gisella Maylander, docente di tedesco* nel corso inferiore B: il suo fascicolo personale infatti non è stato ritrovato, forse fu fatto sparire nel dopoguerra, la sua singolare vicenda è stata ricostruita seguendo l'esile filo delle annotazioni dei registri di protocollo, di un verbale della cassa scolastica, del numero degli Annali della scuola Media del febbraio 1939. In seguito si sono fatte ricerche nell'archivio di Stato di Milano, di Trieste, presso il liceo Tiziano di Belluno e si sono raccolte alcune testimonianze orali, di particolare rilevanza quella del marito Sergio Storelli e dell'amica e collega Letizia Nicoletti Bortoluzzi.

Nel verbale della Cassa scolastica del 21 giugno 1938 si legge: "...Corso di tedesco. Ad esprimere la riconoscenza del Consiglio per l'opera intelligente e gratuita prestata dalla Professoressa Maylander, il Consiglio delibera di inserire la stessa fra i soci benemeriti della Cassa scolastica"<sup>23</sup>. Tale giudizio lusinghiero è in sintonia con quello espresso dagli ex-virgiliani che la ricordano come docente severa, ma sensibile e attenta<sup>24</sup>. Ma come si è detto, con il rdl 5 settembre 1938 il personale ebraico venne espulso dalle scuole e Gisella Maylander fu tra questi docenti che improvvisamente si trovarono privati dello stipendio e della dignità. In realtà la vicenda di Gisella Maylander non fu lineare: il suo nome compare infatti nell'elenco compilato dal Ministero e pubblicato nel numero del febbraio 1939 degli Annali della scuola Media<sup>25</sup>, ma il suo *provvedimento di espulsione diventò effettivo soltanto nel marzo del 1939*, come si legge nel registro del protocollo<sup>26</sup>.

Come mai ? Chi era Gisella Maylander ?

Dai documenti ritrovati presso l'archivio di stato di Trieste<sup>27</sup> si sa che la famiglia Maylander era composta dal padre Giuseppe, di origine ebraica, ma senza confessione religiosa<sup>28</sup>, nato a Mastichirizza (Croazia, ma di famiglia di origine ungherese ) nel 1877; il suo nome è registrato negli elenchi degli ebrei residenti a Milano fino al 1942<sup>29</sup>, di professione libraio (in realtà piccolo editore), di tendenze socialiste. Infatti nei documenti trovati presso l'archivio storico di Trieste ed inerenti alle pratiche avviate da Giuseppe Maylander per l'ottenimento della cittadinanza italiana si legge: "La sua condotta morale e politica non diede mai luogo a rilievi quantunque si ritenga che egli sia di idee socialiste"<sup>30</sup>. Sempre dai documenti di archivio si viene a sapere che Giuseppe era amministratore del giornale socialista locale "Il lavoratore"<sup>31</sup>.

La madre Flora Mitzscherlich era nativa di Dresda, protestante poi convertita al cattolicesimo. Il matrimonio avviene a Fiume il 29 aprile 1903. I Maylander hanno due figlie, Eleonora e Gisella, nate a Trieste rispettivamente nel 1906 e 1908, battezzate fin dalla nascita<sup>32</sup>. La famiglia Maylander risiede a lungo a Trieste, vivace centro intellettuale mitteleuropeo, e Trieste dovette influire non poco sulla formazione di Gisella, come ricorda a sessant'anni di distanza l'amica e collega Letizia Nicoletti<sup>33</sup>. Tra l'altro a Trieste il padre Giuseppe era in rapporti di amicizia con le famiglie più in vista della comunità ebraica triestina: Giuseppe Maylander si appoggia, per ottenere

---

<sup>22</sup> Cfr.. Michele Sarfatti. *La scuola, gli ebrei e l'arianizzazione attuata da Giuseppe Bottai*, in AA.VV., *I Licei G. Berchet e G. Carducci durante il fascismo e la resistenza*, Milano 1996

<sup>23</sup> Archivio Istituto Virgilio Registro dei Verbali della Cassa scolastica Verbale n°12

<sup>24</sup> Particolarmente significativa a questo proposito la testimonianza del dott. Danilo Disoteco, ex-virgiliano ora Vicepresidente dell'Università Popolare di Milano riportata in "Testimoni"

<sup>25</sup> Annali della Scuola Media a. VIII n. 9 (1-20 Febbraio 1939 ) p.2

<sup>26</sup> Archivio Istituto Virgilio Registro del Protocollo

<sup>27</sup> Archivio di Stato Trieste Fascicolo Giuseppe Maylander "Richiesta di cittadinanza"

<sup>28</sup> Estratto di matrimonio, fonte Archivio di stato Trieste

<sup>29</sup> Fonte CDEC Milano

<sup>30</sup> Relazione del Prefetto di Trieste in merito alla richiesta di cittadinanza presentata da G.Maylander

<sup>31</sup> Relazione della legione territoriale dei carabinieri di Trieste su Giuseppe Maylander

<sup>32</sup> Fonte Archivio di Stato Trieste

<sup>33</sup> Testimonianza orale raccolta nel Marzo 1999 riportata in appendice

la cittadinanza, all'avvocato Emilio Pincherle. Inoltre cedette la libreria-antiquaria di sua proprietà al poeta Umberto Saba, anch'egli di origine ebraica<sup>34</sup>.

A Trieste nel 1925 la famiglia ottiene la cittadinanza italiana, sebbene già risiedesse a Bologna: infatti per ottenere la cittadinanza italiana era necessario documentare la pertinenza ad un comune delle Nuove Province (Trieste) e l'aver esercitato una professione entro i confini del Regno per più di 10 anni<sup>35</sup>.

Nel 1919 non si sa per quali ragioni i Maylander si trasferiscono a Bologna: il padre possiede una tipografia ed è capotecnico presso le Messaggerie Italiane.

A Bologna Eleonora e Gisella si laureano entrambe in lettere, ma Gisella prende anche il diploma di lingua tedesca<sup>36</sup>. Entrambe intraprendono la carriera di insegnanti. Dopo alcune supplenze Gisella vince il concorso e viene nominata come titolare di tedesco al regio istituto magistrale Virgilio. La famiglia risiede a Milano<sup>37</sup>, dove Giuseppe Maylander prosegue la sua attività di libraio, in via Pacini 22<sup>38</sup>.

Da un punto di vista "razziale" la posizione di Gisella era ambigua: era ebrea soltanto per parte di padre, che tra l'altro si dichiarava "senza confessione", per di più era stata battezzata alla nascita<sup>39</sup>: avrebbe quindi dovuto essere considerata "ariana" anche perché l'appartenenza alla razza ebraica viene determinata dalla madre e Flora Mitzscherlich era ariana. Ma la situazione era complicata dal fatto che i Maylander avevano ottenuto la cittadinanza nel 1925 e secondo le disposizioni emanate da Mussolini gli ebrei che avessero ottenuto la cittadinanza dopo il 1919 dovevano essere considerati apolidi<sup>40</sup>, ma era stata fatta una deroga nei confronti degli abitanti delle terre irredente.

C'era però un fatto che rendeva la posizione di Gisella Maylander ambigua: infatti secondo quanto previsto dal Regio Decreto legge 17 novembre 1938 – XVII, n.1728 "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" Capo II "Degli appartenenti alla razza ebraica" Articolo 8, "è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera"<sup>41</sup>.

Sotto questo aspetto i documenti prodotti in prima istanza da Gisella Maylander non dovettero sembrare convincenti al Preside, prof. Leopoldo Fontana, che come risulta dall'elenco dei docenti espulsi<sup>42</sup> la denunciò come appartenente alla razza ebraica.

Cominciò allora un fitto carteggio tra Gisella Maylander e l'istituzione scolastica e di questo troviamo un'eco nei registri del protocollo: particolarmente rilevante appare la richiesta avanzata dal Regio Provveditorato di esaminare il certificato di battesimo e cittadinanza della madre (Protocollo 3-2-1939)<sup>43</sup>. Questo sembra suggerire l'esattezza dell'ipotesi precedentemente avanzata: Gisella Maylander era stata denunciata dall'autorità scolastica come ebrea perché era ritenuta dubbia l'appartenenza alla cittadinanza italiana della madre. I documenti forniti, a più riprese, dall'interessata non sembrarono sufficienti: in data 6-3-1939 viene notificata a Gisella Maylander la dispensa dal servizio come appartenente alla razza ebraica<sup>44</sup>.

Il fatto più singolare dell'intera vicenda è che, come si è visto, anche *la sorella di Gisella, Eleonora insegnava nella scuola statale eppure non venne toccata da alcun provvedimento di espulsione*: evidentemente il Preside della scuola in cui prestava servizio era stato meno rigido e aveva accettato

---

<sup>34</sup> Testimonianza orale di M. Bracalenti di Belluno confermata da documento dell'Archivio di Stato di Trieste. Si tratta della libreria "con annessa vendita di oggetti artistici" sita al numero 30 della via S. Nicolò a Trieste

<sup>35</sup> Fonte Archivio di Stato Trieste concessione della cittadinanza

<sup>36</sup> Fonte archivio Liceo Tiziano Belluno

<sup>37</sup> Fonte Archivio Istituto Virgilio

<sup>38</sup> Fonte Archivio Istituto Virgilio

<sup>39</sup> Certificato di battesimo Fonte Archivio storico di Trieste

<sup>40</sup> Cfr. M. Sarfatti. *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani Editore 1994

<sup>41</sup> M. Sarfatti, op.cit.

<sup>42</sup> Annali della Scuola Media n. VIII Febbraio 1939 p.2

<sup>43</sup> Archivio Istituto Virgilio Registro del Protocollo

<sup>44</sup> Archivio Istituto Virgilio Registro del Protocollo

la documentazione presentata da Eleonora e questo avvalora l'ipotesi che la normativa, sebbene generalmente applicata, non lo fu sempre in modo restrittivo.

Gisella Maylander non si diede per vinta e insieme alla sorella presentò *un'istanza* indirizzata al Ministero dell'Interno per vedersi riconosciuta la appartenenza alla razza ariana. La documentazione relativa a questa richiesta è stata rinvenuta presso l'archivio di stato di Milano. *Il ricorso ebbe esito positivo* (anche se la procedura fu lenta: passò quasi un anno)<sup>45</sup>, e infatti nel protocollo della scuola in data 29-5-1940 si legge “la professoressa Maylander è restituita alla propria cattedra”<sup>46</sup>, ma in data 10-6-1940 *La professoressa Maylander chiese il trasferimento* e venne trasferita al Regio Liceo classico di Belluno<sup>47</sup>, dove si era trasferita precedentemente la sorella Eleonora (i motivi che spinsero le sorelle Maylander a trasferirsi a Belluno sono ignoti: né Letizia Nicoletti né Sergio Storelli, marito di Gisella hanno saputo chiarire questo punto ). Anzi a questo proposito è difficile ricostruire con esattezza la situazione: infatti la notifica del trasferimento di Gisella a Belluno è stata rinvenuta fra le carte del protocollo riservato della scuola e questo appare strano perché in sé la notifica di un trasferimento è un normale atto amministrativo che non dovrebbe essere inserito fra la corrispondenza riservata, a meno che non si sia trattato di un allontanamento da Milano voluto dal Ministero, dopo la spiacevole vicenda dell'espulsione e della restituzione della docente alla propria cattedra. Inoltre le testimonianze da me sentite non sono concordi su quale delle due sorelle Maylander si sia trasferita a Belluno per prima: Letizia Nicoletti ritiene che sia arrivata a Belluno prima Nora, mentre Selene Bettazzi ricorda la comparsa a Belluno prima di Gisella e in seguito di Nora.

A Belluno Gisella continuò la sua carriera di insegnante di tedesco<sup>48</sup> e visse insieme alla madre e alla sorella; il padre, come ricordano Letizia Nicoletti e Sergio Storelli, continuò per motivi di lavoro a risiedere a Milano e morì nel 1943. Poco dopo il suo arrivo a Belluno, Gisella conobbe e sposò nel 1943 il dottor Sergio Storelli, nativo di Dubrovnick e funzionario presso la prefettura di Belluno, nel 1944 ebbe il primo figlio, Antonio, seguito nel 1948 da un secondo figlio.

Come le due sorelle Gisella ed Eleonora abbiano potuto attraversare indenni gli anni terribili dell'occupazione tedesca di Belluno appare inspiegabile, forse come sostengono Letizia Nicoletti, amica e collega degli anni bellunesi e Sergio Storelli, nelle loro testimonianze, grazie al fatto che nessuno sapeva della loro pur parziale appartenenza alla razza ebraica e per questo nessuno mai le denunciò. Ma vissero anni duri, nel *terrore* che qualcuno potesse venirlo a sapere<sup>49</sup>.

Nel 1953 gli Storelli e Nora Maylander ritornarono a Bologna; Sergio Storelli ricorda il dispiacere che provò nel lasciare Belluno “E' stata una decisione dolorosa soprattutto per me, ma i figli dovevano frequentare l'Università, come avremmo fatto continuando a risiedere a Belluno ? Non avevamo i mezzi per mantenerli agli studi fuori sede. Poi Gisella era contenta di tornare a Bologna, dove aveva vissuto da ragazza....”

A Bologna Gisella insegnò alle Scuole Carducci e alla fine degli anni sessanta andò in pensione. Morì a Campo Tures, in Trentino, mentre era in vacanza con il marito nel 1986. Eleonora invece era morta prematuramente nel 1955; Sergio Storelli risiede tuttora a Bologna dove vive nel ricordo della moglie.

## Testimoni

Danilo Disoteco

Nedo Fiano

Letizia Nicoletti Bortoluzzi

---

<sup>45</sup> Fonte Archivio di Stato Milano

<sup>46</sup> Archivio Istituto Virgilio registro del Protocollo

<sup>47</sup> Archivio Istituto Virgilio Notifica di trasferimento

<sup>48</sup> Cfr. fascicolo di Gisella Maylander reperito presso il Liceo Tiziano di Belluno

<sup>49</sup> Testimonianze rese da Letizia Nicoletti (riportata in "Testimoni") e Sergio Storelli

Testimonianza di Danilo Disoteco

*Questa testimonianza è stata resa davanti alla classe V CP dell'Istituto Virgilio nel Marzo 1999 dal Dott. Danilo Disoteco ex-virgiliano ed alunno della Prof. Maylander.*

“Mi presento, sono Danilo Disoteco, e attualmente sono il vicepresidente dell'Università Popolare di Milano e ho iniziato a frequentare il Virgilio proprio in questa sede. L'Istituto infatti, all'inizio, non si chiamava Virgilio e si trovava in via Sant'Agnese. Lì abbiamo iniziato il primo anno. Qui in Piazza Ascoli doveva essere collocato, se non vado errato, il Liceo scientifico Vittorio Veneto, che non ha voluto questa sede perché era ritenuta troppo periferica, così in questo bellissimo palazzo si è trasferito l'Istituto Magistrale.

Erano gli anni in cui c'era il boom delle iscrizioni agli istituti magistrali e ciò si può facilmente spiegare: erano gli anni (1936-37-38) in cui si parlava di Impero; si parlava di un bisogno assoluto di insegnanti; si doveva trasmettere cultura, portare la civiltà, per cui i ragazzi erano invogliati a frequentare l'istituto magistrale..

Qui al Virgilio eravamo 1000-1100 ragazzi. Allora il magistrale era così articolato: 4 anni di corso inferiore e 3 anni di corso superiore. Non c'era ancora la scuola media, perché nacque nel 1940 con la riforma Bottai. Chi, terminato l'Istituto magistrale, voleva andare all'università aveva solo la possibilità di frequentare la Facoltà di Magistero all'Università Cattolica..

Dunque noi siamo arrivati qui che la scuola era tutta nuova: era magnifica. La nostra aula magna era all'avanguardia. Si tenevano anche parecchi concerti, perché alle magistrali si insegnava musica e forse è l'unico istituto superiore dove si insegna musica, perché purtroppo negli altri istituti, sia al liceo che negli istituti tecnici, l'insegnamento della musica non c'è. C'era anche l'insegnamento degli strumenti musicali.

In questo ambiente poi, nel 1938 sono maturate le leggi razziali.

Ecco quindi che possiamo iniziare a parlare della prof.ssa Maylander, con la quale, all'inizio c'è stata un po' di difficoltà: l'approccio è stato un po' difficile anche a causa dell'insegnamento del tedesco che era molto duro a partire fin dal primo anno.

Lo studio del latino e della lingua straniera avveniva contemporaneamente in seconda inferiore, quindi ragazzini dai dodici ai tredici anni, si trovavano il primo anno a fare un gran ripasso di analisi logica e di analisi grammaticale. Noi avevamo come insegnante la sig.ra Magaldi: era veramente molto, molto coscienziosa e ci aveva preparato molto bene, però l'impatto immediato con due lingue straniere, il latino e il tedesco creò profondi disagi tra noi studenti; soprattutto perché non si poteva scegliere nonostante le cattedre fossero distribuite tra inglese, tedesco e francese. Erano gli anni dell'Asse quindi gli insegnanti di tedesco erano meglio accettati e il tedesco prevaleva a scapito del francese e dell'inglese. Immediatamente la prof.ssa Maylander ci fece fare la scrittura in gotico, per noi assai difficile. Alle prese col latino e le cinque declinazioni, alle prese col tedesco (4 declinazioni), la costruzione latina e la costruzione tedesca e soprattutto l'imparare la scrittura gotica era una cosa aberrante: per noi è stato veramente un inizio difficoltoso.

Si aggiunga poi i rapporti che intercorrevano tra allievo e insegnante non erano quelli che io spero ci siano oggi, di reciproca conoscenza: allora l'insegnante si metteva in cattedra e lui era il professore.

Quindi noi ci siamo trovati abbastanza a disagio..

Per quanto riguarda la prof.ssa Maylander, era una persona molto “tedesca”: tedesca nel senso molto dura, molto precisa. Era una persona abbastanza, se posso dirlo, scostante, non era una persona alla mano, teneva molto, molto le distanze, trattava col “lei” e quindi intimidiva noi ragazzi ancora di più... Dopo le cose migliorarono, sinceramente, e siamo arrivati a un certo modo di convivere.

Poi nel 1938 arrivano le leggi razziali. Nel luglio il Gran Consiglio del fascismo decise di emanare le leggi razziali, davvero una bella pensata, e cacciar via gli insegnanti ebrei, ma soprattutto cacciar via gli studenti. Noi in classe non ne avevamo, però qui al Virgilio ce n'erano e questi non sono

stati più ammessi immediatamente dal settembre del '38: avevano cercato di fare altre cose, si erano rifugiati in istituti privati, fin quando li hanno tenuti, fin quando cioè è arrivato il peggio, nel 1943. Ricordo il giorno in cui il preside, prof. Leopoldo Fontana entrò in classe chiedendo alla Maylander di uscire urgentemente per problemi burocratici... Una cosa stranissima, perché il Preside era una figura che si vedeva una volta ogni tre mesi quando veniva in classe a portare le pagelle, altrimenti non si vedeva mai. Noi eravamo in classe, stavamo facendo delle esercitazioni e ad un certo punto entrò dentro e disse all'insegnante che doveva uscire un momento: fuori c'erano altre due persone. Lei era impallidita, era diventata veramente pallida, vi assicuro che in quel momento lì era diventata di tutti i colori, e da allora non l'abbiamo più rivista.

Dopo una quindicina di giorni di interregno in cui venivano i supplenti, è venuta un'altra insegnante la quale ci ha accompagnato fino al 40 perché poi noi nel 41 siamo passati alle superiori e lì abbiamo trovato altri insegnanti: Tortoreto, Basso che era una persona veramente eccezionale, Vassalli. Ad un certo punto avevano imposto lavori domestici alle donne e cultura militare agli uomini e Tortoreto, che insegnava latino e storia, ha iniziato a insegnare cultura militare. La lezione si faceva al pomeriggio, dalle tre alle quattro, e dalle quattro alle cinque vi era l'ora di cultura fascista.

Circa l'allineamento politico dei nostri professori, l'idea è che si barcamenassero e che non fossero assolutamente fascisti; non si sbilanciavano molto. Basso, posso dirlo, era dichiaratamente antifascista. Della Vassalli non posso dirlo.

La cosa buffa dell'epurazione è che magari si è andati ad epurare il povero bidello e poi si è lasciato ai posti di comando, soprattutto ai ministeri, quelli che venivano dal fascismo. E questo fu un errore terribile.

All'inizio pensavamo alle leggi razziali come a una gran strombazzata: non ci rendevamo conto... Lo abbiamo capito più tardi, verso i 18.

Testimonianza di Nedo Fiano  
*a cura di Alessandra Loria*  
*V CP Sociopsicopedagogico*  
*I.M.S. "Virgilio"*

Sono le 10:00 del mattino e stiamo aspettando che nell'aula magna della nostra scuola entrino Guido Lopez e Nedo Fiano che ci porteranno la loro esperienza di vita. Lopez e Fiano hanno vissuto nel periodo dell'emanazione delle leggi razziali e sono venuti a raccontarci le loro esperienze. Guido Lopez frequentava il liceo Parini qui a Milano quando nell'estate del 1938, mentre era in villeggiatura, ha scoperto, leggendo il titolo in prima pagina del Corriere della Sera esposto in edicola, che gli ebrei erano stati cacciati da scuola. Avevamo già ascoltato la testimonianza di Guido Lopez alla conferenza del 18 novembre 1998 in ricordo della legislazione antiebraica e abbiamo potuto, di conseguenza, ritrovare molti particolari. La testimonianza che ha ci ha dato Lopez è stata triste ma non terribile anche se emotivamente coinvolgente, mentre Nedo Fiano ci ha colpito al cuore.

"... Attenzione io vi racconterò l'inferno. Non sto scherzando. Ho sofferto molto questo incontro, come sempre quando sono davanti alla generazione che è venuta dopo quell'inferno. Questa non è una lezione, ma la lezione!

Avevo 18 anni quando sono stato arrestato e non avevo fatto nulla, non avevo assolutamente nessuna colpa, credevo nella vita, credevo nella famiglia, nei genitori e nel mio futuro. Dal carcere sono stato portato al campo di concentramento, e dal campo di concentramento sono stato deportato al campo di sterminio.

Vi parlerò del campo di sterminio, da cui non si può uscire vivi, né morti, perché dal campo può uscire solo l'anima, perché tu, ebreo, "uscirai dal camino". Vi voglio parlare del campo di sterminio, perché ve lo mettiate bene nella testa, perché il campo di sterminio è il fatto più drammatico, più

incredibile, più tragico l'uomo possa vivere, è un allontanamento progressivo dalla vita, è la distruzione interiore dell'uomo.

Auschwitz vuol dire soprattutto forni crematori, vuol dire la sicurezza quasi matematica di non arrivare a sera..., non a domani, a sera. " Un pidocchio la tua morte": ogni 15 giorni i prigionieri venivano sottoposti ad un attento controllo e chi aveva un pidocchio veniva messo da una parte. Dopo 4 ore era garantito cenere. Ad Auschwitz gli ebrei non sono stati semplicemente uccisi, ma prima sono stati asfissati e dopo sono stati bruciati. L'eccidio cominciava dalla stazione con la selezione, dove gli uomini erano separati dalle donne, i vecchi dai giovani.

Si salvava un 15% dei prigionieri in arrivo che sedicenti medici avevano giudicato validi per il campo di lavoro; gli altri venivano avviati ai forni crematori. Quando noi li abbiamo visti per la prima volta credevamo che fossero le ciminiere delle fabbriche, dove saremmo andati a lavorare per il grande Terzo Reich; invece erano i luoghi dove si bruciavano i cadaveri. Una prima sala con l'etichetta illusoria di "Sala di disinfezione", era la sala nella quale venivano ammassati i prigionieri nudi dopo esser stati invitati a depositare in ordine i loro abiti, le loro scarpe ed ogni altra cosa in loro possesso. Dopo un po' dal soffitto venivano introdotti i cristalli di Zyklon B che con la temperatura molto elevata che veniva prodotta dalle vittime ammucchiate, esalavano un gas venefico che dava la morte. Quando, dopo 15/20 minuti, talvolta anche di più, questa maledetta sala veniva riaperta, lo spettacolo era spaventoso.

C'erano centinaia di cadaveri avvinghiati l'uno con l'altro negli escrementi, nel sangue, nelle urine; un commando speciale, il Sonderkommando, doveva prendere ad uno ad uno questi prigionieri tagliare loro i capelli, fare delle esplorazioni anali e vaginali per vedere se avessero nascosto gioielli, o preziosi e poi estraevano loro i denti d'oro. I cadaveri venivano poi stesi per terra spesso a martellate perché erano in tutte le posizioni, venivano portati con gli ascensori ai forni crematori e li bruciati. La morte era l'unico scopo di questo campo.

Pensate ai prigionieri di Auschwitz che conoscevano il destino dei loro genitori, delle loro mogli, dei loro figli, dei loro parenti. In quel campo ho perso tutta la mia famiglia, 10 persone, ed è per questo che sono qui a parlarvi. Perché da quell'inferno viene appunto il grande insegnamento che la libertà è nelle mani di ognuno e ogni uomo ha il diritto/dovere di difendere la propria libertà e la libertà degli altri.

Vi voglio parlare della piazza dell'appello di Auschwitz dove i prigionieri si alzavano alle 4 del mattino sotto la neve, la pioggia, le nebbiate, la fame e la paura, unicamente per avere il diritto di uscire a lavorare. In questa piazza migliaia di uomini in fila in una geometria terrificante, disumana, nella posizione di attenti, senza cappello, sani, malati, vecchi, giovani, senza eccezione perché le eccezioni erano punite con la morte.

Noi non eravamo più niente, noi non esistevamo, eravamo stati annientati nel nostro essere più profondo, eravamo soltanto alla ricerca disperata di mangiare, di riposare, di metterci al riparo. All'ospedale ogni 10 giorni veniva fatta una selezione, e i malati più gravi venivano inviati al forno crematorio.

Voglio dirvi che cosa significa finire nel carcere di Auschwitz: "Essere condannati a morire di fame". Chi era condannato al "canile", così si chiamava il bunkerblock, poteva gridare, imprecare, fino a che voleva, la porta non veniva più aperta.

Tutta l'Europa occupata dai nazisti era diventata materia prima per la fabbrica della morte. Pensate un momento come un uomo di 18 anni possa invecchiare a ritmo accelerato nel giro di pochi mesi, per non dire di pochi giorni. Un uomo, intanto, non esce più da "quel" campo. Un uomo è sempre là. Appena liberato avvertii un bisogno inesprimibile di amore, un bisogno di comprendere e di dare, come sto facendo oggi con voi. Nonostante quella disperata sofferenza, quelle aberranti condizioni, quando siamo usciti dal campo, avevamo un gran bisogno di amore, un gran bisogno di ritornare ad essere quelli che eravamo stati, ma drammaticamente non è stato così perché non siamo più stati quelli che eravamo.

Ecco il grande dramma del deportato: accorgersi che la lingua non basta più a descrivere quelle condizioni aberranti e rendere quel mondo percepibile, tangibile. Ma l'esperienza della

deportazione, dei campi di sterminio, per assurdo che possa sembrare, è anche un miracoloso dono, per quelli che sono tornati, perché ci ha aiutato a dare alle cose una profondità, una geometria diversa da quella che si usa normalmente. Perché ci ha dato la capacità di individuare l'essenziale delle cose, di rifuggire dal particolare inutile.

Io l'ho messa a vostra disposizione perché è stata una grande esperienza; l'umanità ha bisogno di amore, ma anche l'amore è difficile perché è difficile donare. Voi sarete i protagonisti della vita, non lasciate agli altri questo privilegio e leggete la storia, cercate di capire cosa è successo e perché, e sappiate donare agli uomini quello che è il dono più bello: l'Amore."

Mentre raccontava piangeva..... ci è sembrato di vedere davanti ai nostri occhi gli episodi che ci ha raccontato, ciò che lui aveva vissuto.

Testimonianza della Professoressa Letizia Nicoletti Bortoluzzi su Gisella e Nora Maylander (Belluno, 26 Marzo 1999)

*a cura di Alessandra Chiappano*

Ho incontrato a Belluno la Professoressa Letizia Nicoletti Bortoluzzi, che docente di Lettere e impegnata attivamente nelle forze della Resistenza, è stata collega negli anni della guerra e dell'occupazione nazista, di Gisella Maylander. La vivacità della Professoressa Bortoluzzi, la sua lucidità mi hanno permesso di ricostruire la figura di Gisella Maylander e di chiarire alcuni punti della sua strana ed intricata vicenda.

Letizia parlava ed io ascoltavo affascinata il suo racconto, la testimonianza che segue è il resoconto della giornata straordinaria che ho trascorso insieme a lei.

“Conobbi prima Nora, si stabilì certamente prima lei di Gisa a Belluno. Insegnava lettere nel corso magistrale inferiore e viveva con la madre, la signora Flora che era originaria di Dresda. Era una persona estremamente originale, la signora Flora: si era convertita al cattolicesimo, ma prima era stata di fede luterana, parlava sempre di Lutero, la sua religiosità era piena di riferimenti al mondo orientale: ad esempio credeva nella metempsicosi; mi diceva sempre “Letizia io non ho fatto nulla di male in questa vita quindi certamente non nascerò serpente in una prossima vita !”

Poco dopo Nora e la madre, si era nel 1940, si trasferì a Belluno anche Gisella che insegnava tedesco al Liceo Ginnasio Tiziano. Erano entrambe assai severe come insegnanti, ma erano certamente ottime insegnanti. Avevano una cultura vasta e profonda: probabilmente aveva influito sulla loro formazione l'aver vissuto a Trieste, città mitteleuropea, e le conoscenze del padre Giuseppe che faceva l'editore di libri d'arte. Di lui non ho ricordi precisi, mi pare che morì durante la guerra.

Gisella soprattutto soffriva di aver abbandonato Milano e l'ambiente culturale della grande città dove certo aveva avuto amicizie che avevano soddisfatto la sua curiosità intellettuale. Di sicuro Belluno piccola città di provincia dovette esserle un po' stretta....

Non saprei dire esattamente come avvenne che Nora, perché sicuramente fu Nora, con la quale ero più in confidenza a rivelarmi che erano ebrei per parte di padre e che Gisella era stata espulsa dalla scuola di Milano dove aveva insegnato prima di venire a Belluno. Probabilmente Nora fu spinta alla confidenza dalla mia triste vicenda personale: ero fidanzata con un giovane ebreo, che era nell'esercito ed era laureato in medicina. In quella maledetta estate del 1938 ricevetti un pugno nello stomaco, lo ricordo bene quando lessi sul Corriere della Sera le disposizioni di Mussolini riguardo agli ebrei, non mi sentii ottimista forse presagivo la tragedia. Il mio fidanzato invece pensava che tutto in qualche modo si sarebbe aggiustato. Avevo ragione io: in poco tempo fu buttato fuori dall'esercito e gli fu impedito di esercitare la professione medica. Suo fratello, che capì meglio la situazione, emigrò subito in Sud America, in Perù, se non ricordo male, era medico anche lui. Il mio fidanzato restò e in seguito entrò nella Resistenza, fu catturato e torturato e a causa delle torture subite volle mettere fine alla nostra storia. Non so più nulla di lui dalla fine della guerra.

Forse proprio sulla scorta delle mie confidenze, per tornare a Nora e Gisella, Nora mi raccontò delle noie che Gisella aveva avuto a Milano, non ricordo che abbia fatto cenno ad un

provvedimento di riammissione in servizio, ma certo ci deve essere stato dal momento che Gisella venne ad insegnare qui.

Entrambe erano terrorizzate, temevano che altri scoprissero che erano ebrei, soprattutto Gisella, che però non lo dava a vedere, grazie a quel suo carattere freddo, davvero un po' tedesco...

Tante volte Nora mi parlò dell'eventualità di scappare, di nascondersi, ma poi sconsolata concludeva " E per andare dove ?"Oltre a tutto Nora soffriva di una brutta forma di artrite deformante, a causa della quale aveva seri problemi di salute e questo non le avrebbe certo consentito di sopportare i disagi di una vita alla macchia. Cercavano quindi tutte e due, sia Gisa che Nora di mimetizzarsi come potevano, conducendo una vita estremamente riservata.

Politicamente parlando erano certamente ostili al fascismo, ma non si esposero direttamente contro il regime, proprio per il terrore, data la loro condizione di ebrei, per quanto nate da matrimonio misto e battezzate. Bisogna considerare che Belluno era sotto il diretto controllo del Reich, quindi una sola parola avrebbe potuto condannarle alla deportazione verso i campi che ora tutti conosciamo: Certamente in questo caso Nora non sarebbe sopravvissuta: era troppo malandata di salute.

Poco dopo il suo arrivo a Belluno Gisella conobbe Sergio Storelli, originario di Fiume e un giorno mi disse che si sarebbero sposati. La cosa mi sorprese un po' perché si conoscevano da poco tempo e Gisella non sembrava così innamorata, ma forse era il suo modo di essere quello di esternare poco i sentimenti... Sergio invece era molto innamorato, io penso, ma questa è davvero una mia illazione, che Gisella abbia cercato nel matrimonio con Sergio, che tra l'altro lavorava in questura, una sorta di protezione. Sergio del resto era buonissimo e aveva un carattere d'oro. A Belluno nel 44 nacque il loro primogenito Antonio, che ho tenuto a battesimo io. Di lui ora non so niente perché gli Storelli se ne andarono da Belluno pochi anni dopo la fine della guerra e rimanemmo in contatto fino alla morte di Nora nel 55. Ritornarono a Bologna dove la famiglia Maylander aveva già vissuto prima della guerra, forse Nora desiderava farsi curare al Rizzoli, non so: non ricordo i motivi che li spinsero al trasferimento. Certamente i genitori di Gisa e Nora morirono durante la guerra, ma non riesco a ricordare esattamente le circostanze.

Di Gisa e Nora posso dire che sono state buone amiche, ottime amiche. Di loro mi potevo fidare e a quei tempi non era cosa da poco: io facevo parte della Resistenza....

Con Nora si rideva spesso insieme: aveva ereditato dalla madre un fine senso dell'umor che la portava a scherzare talvolta anche sulle cose tragiche.

Gisella era più rigida e riservata, ma il matrimonio e i bambini l'avevano addolcita molto, anche se la ricordo come una mamma severa. Con Gisella e altre amiche si andava spesso in montagna, ho ancora delle fotografie di quelle scampagnate sui monti. In una c'è Gisella con Sergio.

Certo come Gisella e Nora siano sopravvissute all'occupazione tedesca è un mistero: probabilmente nessuno sapeva che erano ebrei e se pure qualcuno ha saputo ha taciuto; del resto Belluno è stata una città partigiana e assai poco fascista, ma il Preside Pellegrini era un burocrate attento e rigido tanto che dopo la guerra fu sottoposto ad un processo di epurazione e se avesse saputo non so se avrebbe taciuto.....Probabilmente non ha davvero saputo nulla.

## Documenti

### Verbale dell'adunanza del Consiglio degli Insegnanti dell'I.M.S. "Virgilio". 15 settembre 1938

#### Verbale N. 241

Il 15 settembre 1938/XVI alle ore 10 si aduna il Consiglio degli Insegnanti in seduta plenaria.

Presiede il Sig. PRESIDE Prof. L. Fontana. Sono presenti tutti gli Insegnanti ad eccezione dei sotto indicati: Castellazzi, per malattia, Adaglio, Cosentini.

Il Sig. Preside invita i Professori a prendere visione dell'orario degli esami scritti e orali, che avranno inizio il giorno 16, alle ore 8.

Comunica che, a partire dal 10 settembre, si sono svolte le operazioni di censimento razziale degli Insegnanti, ciascuno dei quali ha compilato la scheda regolamentare. Quanto ai libri di testo, le operazioni per la sostituzione delle opere di autori israeliti saranno espletate appena sarà trasmesso dalla Superiore Autorità l'elenco dei nominativi di razza ebraica.

Il Preside invita gli Insegnanti preposti alle Biblioteche e ai Gabinetti di fare un rapido inventario del materiale loro affidato, poiché nel periodo delle vacanze molte squadre di operai hanno occupato quei locali per compiere delle riparazioni; invita inoltre quei pochi insegnanti che non avessero ancora presentato la relazione finale ad ottemperare al più presto a quell'obbligo; raccomanda infine che tutti diano opera per il regolare svolgimento degli esami, augurando buon lavoro.

L'adunanza è tolta alle ore 10.45.

Letto; approvato e sottoscritto.

Il segretario  
Alfredo Bosisio

Il Preside  
Leopoldo Fontana

Foto di Gisella Maylander. Belluno, 1944/1945



## Un viaggio ad Auschwitz

*a cura di Elena Chiarati, Anna Galimberti, Caterina Tornaghi  
V CP Sociopsicopedagogico I.M.S. "Virgilio"*

Nell'ottobre 1998 il Ministro della Pubblica Istruzione, nell'ambito di una serie di manifestazioni per ricordare la legislazione antiebraica emanata nel 1938, ha invitato le scuole a presentare dei progetti che prevedessero la visita ad un campo di sterminio. I lavori dovevano essere presentati in Provveditorato, e quelli giudicati idonei, sarebbero stati poi vagliati dal Ministero e avrebbero ricevuto un finanziamento per realizzare la visita.

Dal momento che il nostro Istituto aveva già deciso di lavorare sull'archivio della scuola e la nostra classe in particolare aveva scelto come tema proprio quello delle leggi razziali, abbiamo pensato di presentare il nostro progetto che, partendo dalla ricostruzione della biografia di una docente ebrea espulsa da Virgilio nel 1938, aveva come obiettivo quello di ricostruire il clima che aveva portato all'emanazione delle leggi razziali che hanno avuto nello sterminio di parte della comunità ebraica italiana il loro tragico epilogo, per avere il finanziamento stabilito dalla circolare Ministeriale "I giovani, il Novecento e la memoria".

I tempi di approvazione sono stati lunghi; avevamo comunque deciso che anche se non avessimo ottenuto il finanziamento, la meta della nostra gita sarebbe stata Auschwitz.

Finalmente alla fine di gennaio abbiamo saputo che il nostro progetto, dopo aver superato la selezione in Provveditorato, rientrava tra i 186 progetti finanziati dal MPI. Siamo stati davvero felici, anche perché ci è sembrato un riconoscimento del lavoro che stavamo faticosamente compiendo.

Un unico rammarico: avrebbe dovuto accompagnarci Marcello Pezzetti, uno dei più importanti studiosi di Auschwitz, del CDEC di Milano, ma purtroppo alcuni giorni prima della partenza è rimasto vittima dell'influenza!

### *Cronistoria del viaggio*

*27 febbraio 1999.* ci siamo trovati all'aeroporto di Linate all'alba, eravamo tutti un po' emozionati, anche la prof. Corticelli, d'italiano, che non era mai salita in aereo...

Dopo le estenuanti pratiche di espatrio dovute al passaporto collettivo e dopo un cambio d'aereo a Roma, eccoci a Cracovia...

Gli dèi ci erano propizi: nonostante le previsioni del prof. Pace (docente di storia delle religioni e all'occorrenza traduttore poliglotta), che dopo una navigazione sul sito CNN, aveva previsto freddo e neve, splendeva su Cracovia un magnifico sole e non faceva neppure troppo freddo !!

L'autista dell'autobus che abbiamo trovato all'aeroporto, non parlava nessuna lingua da noi conosciuta, ma si è rivelato efficiente e ci ha felicemente portati in albergo. L'albergo, sebbene ancora in costruzione, era funzionante e grazioso.

Abbiamo trascorso il pomeriggio visitando il centro di Cracovia che ci ha colpiti per la sua bellezza. Infatti leggendo i testi di storia soprattutto in relazione alla fase della ghettizzazione del popolo ebraico ci eravamo fatte un'idea del tutto diversa della città ce la aspettavamo triste e cupa anche le immagini di "Schindler's list" avevano rafforzato in noi quest'idea che si è rivelata del tutto errata: splendeva il sole e la piazza di Cracovia tutto sembrava fuorché triste!

Dopo una cena in albergo in stile polacco (minestrina e verdure!) e una passeggiata per digerire, tutti a letto.

Domani Auschwitz.

*28 Febbraio 1999.* A causa dell'assenza del dottor Pezzetti del CDEC che avrebbe dovuto farci da guida, la maggior preoccupazione dei professori era trovare una guida che possibilmente parlasse italiano.

Dopo un viaggio di un'oretta, eccoci giunti davanti al fatidico cancello "Arbeit macht frei". Eravamo davvero emozionati! Tutto quello che avevamo letto, visto e studiato durante i mesi

passati finalmente potevamo vederlo con i nostri occhi. Il paesaggio che ci si presentava era triste e desolato, il sole era sparito per lasciare il posto alla nebbia.

I prof. Chiappano e Pace si sono diretti verso la direzione del Museo per trovare una guida. Purtroppo non abbiamo trovato una guida che parlasse italiano, in compenso Katerina era simpatica e parlava un inglese comprensibilissimo.

Katerina ci ha mostrato i vari block di Auschwitz 1 ora trasformati in museo e qui abbiamo potuto vedere immagini drammatiche tratte dalle fotografie dell'epoca, i capelli delle donne mandate alle camere a gas, mucchi di scarpe e di occhiali sottratti alle vittime. E poi ancora il Muro della morte dove venivano eseguite le sentenze, il block 11 dove i medici nazisti eseguivano i loro criminali esperimenti; la cella dove, tra gli altri, è morto padre Kolbe.

Ma forse lo sgomento maggiore lo abbiamo provato a Birkenau, non ci sono parole che possono rendere l'immensità dei crimini che sono stati compiuti in questo luogo.....

Le rotaie costruite nel 1944 per rendere più facile la "soluzione finale" ancora oggi entrano nel campo, e si fermano a pochi metri là dove un tempo c'erano i crematori. Oggi in quel luogo c'è un monumento che ricorda tutte le vittime perite ad Auschwitz. Abbiamo vagato a lungo, senza parole, per i viali, dove aleggiava un sinistro alito di morte, abbiamo visitato le baracche e le latrine e abbiamo ripensato alle testimonianze di Primo Levi, di Nedo Fiano che avevano vissuto quell'inferno.

Una pioggia sottile, la neve che si scioglieva e il fango ci hanno fatto ricordare Primo Levi che ci ha lasciato pagine memorabili su quanto fosse difficile anche solo camminare ad Auschwitz a causa degli zoccoli che si impantanavano nel fango.....

Dopo un ultimo sguardo all'entrata di Birkenau, siamo risaliti in pullman per tornare a Cracovia, portando con noi un bagaglio di immagini e di emozioni che non dimenticheremo facilmente.

*1 Marzo 1999.* Abbiamo trascorso la giornata visitando il centro di Cracovia e particolarmente toccante è stata la visita all'ex-ghetto, che oggi è quasi completamente disabitato, ma che un tempo doveva essere un centro attivo e brulicante di vita: infatti nella vecchia sinagoga di Cracovia abbiamo potuto vedere un filmato che mostrava la vita nel quartiere ebraico di Cracovia prima dell'arrivo dei nazisti, poi si vedevano immagini strazianti degli ebrei cacciati dalle loro case e spinti al di là del fiume nel nuovo ghetto. E' stato inevitabile riandare con il pensiero a quello che avevamo visto il giorno prima: alla immensità di Birkenau che ha inghiottito la vita...

Parlavamo di queste cose per strada e Caterina diceva: "Prof., la cosa che mi ha colpito di più è stata vedere tutte quelle foto di bambini spariti poi nelle camere a gas... uccidere i bambini significa davvero voler distruggere un popolo, togliergli la possibilità di vivere...." Un signore passando l'ha sentita e ha detto: "Hai ragione. E' proprio quello che volevano i tedeschi".

*2 Marzo 1999.* All'alba di nuovo all'aeroporto e dopo un viaggio tranquillo eccoci a Milano dove ci aspettano i nostri genitori.

Dopo aver visitato Auschwitz abbiamo maturato la convinzione che è importante conoscere a fondo questi eventi tragici del nostro passato recente perché tali errori non si ripetano più.

Come si legge entrando nel Blocco 1 del Museo di Auschwitz: "Coloro che non ricordano il loro passato sono costretti a riviverlo".

Noi non vorremmo dimenticare.